

QUESTIONI DI LUCE

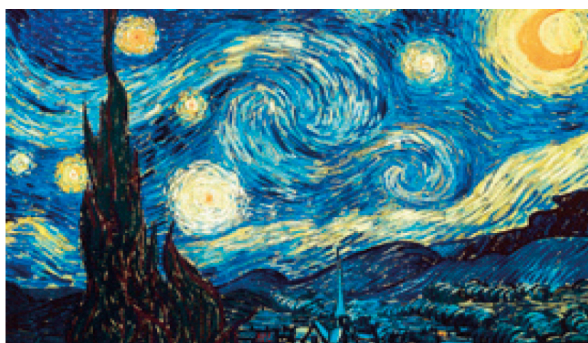
LA LUCE IN FOTOGRAFIA

Inizia oggi una rubrica dedicata alla luce. Ci accompagnerà per un po' di tempo, com'è giusto che sia. La fotografia è un piatto semplice, cucinato con pochi ingredienti: tempi, diaframmi, ISO; almeno per quel che concerne la sua atmosfera. Tutti e tre dosano la luce, per questo è importante conoscerla a fondo.

La luce che si desidera

“Mehr Licht! Mehr Licht!” (Più luce, più luce), così diceva Wolfgang Goethe poco prima di morire. Il poeta tedesco oltre a essere un grande scrittore, fu anche un capace pittore; non è quindi sorprendente che nutrisse un notevole interesse a studiare i colori e la luce. Tutto era iniziato durante il suo viaggio in Italia (1786 - 1788), lì dove “il paesaggio nitido e colorito lo appassionava ancor più dei capolavori antichi”. Goethe si era interessato anche alla Teoria dei Colori, pubblicandone un lavoro (1810); ovvio quindi che avesse “fame” di luce, pure partendo dalla scienza: che lui considerava figlia della poesia. Anche Vincent Van Gogh amava la luce. Ne scopre una nuova ad Arles, dove peraltro esplora la notte, la luna e le stelle. In “Notte Stellata” la luna è giallastra, gigantesca: al fianco di stelle immense; il villaggio dorme e nel cielo trionfa il blu. Ha detto: “Cerchiamo, in futuro, quella luce dolce cui non so dare

altro nome se non di bianco raggio di luce o di bene”.



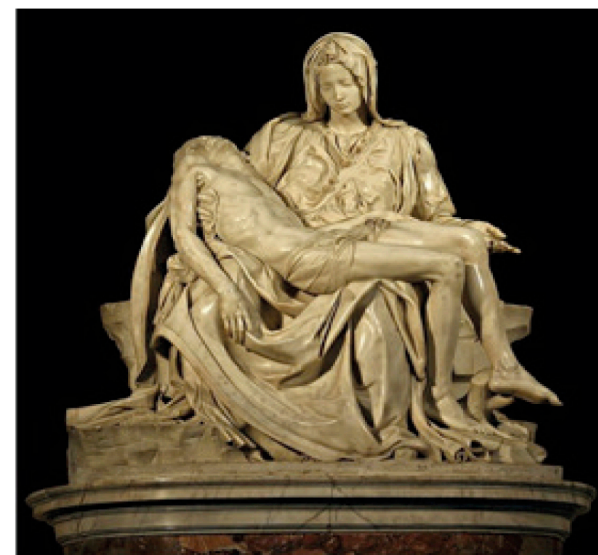
La luce che interpreta

Questioni filosofiche o pittoriche a parte, molti altri artisti hanno ricercato la luce, e anche le ombre che ne conseguivano. Caravaggio, ad esempio, abolisce gli sfondi, avvolgendo le immagini di oscurità. Le sue pitture paiono essere apparizioni dal buio. I suoi soggetti compaiono grazie a sprazzi di luce: di un fuoco, di una finestra socchiusa. Ciò che si coglie è solo una parte della realtà. Il resto rimane avvolto dall'oscurità, dal mistero: nel dramma. Il buio diventa una notte che cala sull'esistenza, lasciando vive le nostre interpretazioni.

Questioni di ombre

Ombre, dicevamo. Sì, perché di queste dovremo tenerne conto per le nostre fotografie. Sono loro a fornire i contorni, i dettagli, le

forme, i rilievi, persino dimensioni e profondità. Anche la nostra percezione delle opere artistiche avviene in funzione delle aree dove la luce si nasconde. Per spiegarci, chiamiamo a soccorso una scultura importante, forse uno dei più grandi capolavori conosciuti nel mondo occidentale. Si tratta della Pietà Vaticana, di Michelangelo Buonarroti: tra l'altro l'unica opera firmata dall'artista toscano. Una madre porta in grembo il figlio, in una composizione piramidale. Non c'è la morte, però, e nemmeno la sofferenza: solo un senso di abbandono di un corpo tra le braccia materne. Lei peraltro è giovanissima (pura), a scapito di un'età che la vorrebbe cinquantenne; robusta di spalle (per



“La luce può fare tutto.

Le ombre lavorano per me.

Io faccio le ombre. Io faccio la luce.

*Io posso creare tutto con la mia
macchina fotografica.”*

Man Ray

via del modello), fermata in un atteggiamento di contemplazione. Vince il concetto religioso, la maternità; con la plasticità che prende forma tra le levigatezze del marmo. Merito della luce e delle ombre. Anche le pieghe sovrabbondanti della veste (pure qui luci e ombre) hanno lo scopo di far risaltare maggiormente la ricercatezza del corpo nudo, e di dare un senso avvolgente a tutta la composizione.

La luce che si modifica

La luce non è comunque una “realtà” statica: sorge e tramonta; si accenna e scompare. E poi: abbaglia, copre, riflette, scalda e colora. Per finire: diviene, nelle varie ore della giornata. Anche in questo ambito ci viene in aiuto un artista: Claude Oscar Monet. Nella sua pittura, proprio per l’interesse agli aspetti mutabili della luce, dei suoi riflessi e di tutte le modificazioni connesse, Monet realizzerà spesso serie di dipinti che ritraggono lo stesso soggetto a diverse ore del giorno o in diverse stagioni. I quadri di Monet sono straordinari perché, al di là dell’esperienza visiva, ci restituiscono anche altre sensazioni del luogo e del momento rappresentato. Che sia per l’uso della luce?

La luce che vediamo

Noi vediamo per la luce e siamo quindi in grado di coglierla; ma attenzione, il nostro occhio è in grado di afferrarla solo se riflessa. Strano? Assolutamente no. In una stanza buia percepiamo le fessure della tapparella (alla finestra) e la loro luce nel muro di fronte; in mezzo solo un po’ di chiarore, dovuto ad altri processi di riflessione. Insomma, la realtà emerge perché illuminata; ed è a questo processo che dobbiamo la possibilità di fotografare.

L’occhio e la fotocamera

Occhio e fotocamera non sono poi tanto dissimili: c’è un sistema ottico (cristallino per noi, lente per la camera) e un sensore, che nel sistema umano è composto da una serie di cellule, stimulate e in grado di restituire un segnale chimico, da trasmettersi per via nervosa. Qualche differenza però c’è (le conosceremo un po’ alla volta); prima fra tutte il fatto che l’occhio umano è in grado di compensare le modificazioni cromatiche delle varie sorgenti luminose. Chi avesse scattato una fotografia con l’ausilio di una lampadina si sarà accorto di aver riprodotto dei colori rossastri; l’occhio, invece, era in grado di scrutare le tonalità fedelmente. Merito dell’entrata in funzione di cellule specializzate e anche del fatto che il cervello è capace di ricordare, comprendere, interpretare. Ne possediamo seicento venti grammi circa, e funzionano bene. Forse abbiamo corso un po’ troppo, ma un primo dato emerge con chiarezza. Come per la composizione, anche nel caso della luce c’è una visione soggettiva (la nostra) e una oggettiva (quella della fotocamera). Lo strumento che abbiamo in mano restituisce ciò che vede, noi interpretiamo; e per fotografare bene abbiamo bisogno di conoscere la luce, di capirla, di apprezzarla quando solo usciamo di casa; avendo ben chiaro cosa la reflex farà e, eventualmente, intervenendo su di essa.



La luce per la fisica

Che cos'è la luce? Certamente una forma di energia. Il fotovoltaico insegna, ma per noi (fotografi) il senso deve essere ulteriore: ciò che illumina sarà il nostro carburante, quell’inchiostro perenne col quale scrivere e interpretare la realtà; almeno così diceva (pare) Sir John F. W. Herschel, scrivendo a Fox Talbot, nel febbraio 1839. Fotografare, per lo scienziato, significava scrivere con la luce. Il potere “energetico” della luce si è comunque palesato più volte nella nostra vita. I più esperti sanno bene che lasciando un maglione esposto al sole, per lungo tempo, questo si scolora. Il capo di vestiario “incassa” la luce e ne riflette una parte: quella del colore che gli appartiene. Di mezzo c’è però un’energia che lavora (e consuma); ecco perché la tonalità sbiadisce.

Pacchetti di onde

Cos'è però che mortifica il colore del nostro maglione? Quale forza ha un potere così corrosivo? Nulla di acido, per carità: di energia abbiamo parlato e così è. Per molto tempo (teoria corpuscolare) si è pensato a delle particelle (fotoni) in grado di accendere la realtà. Oggi la luce è stata inserita nella grande famiglia delle energie ondulatorie, pariteticamente a quelle della radio o del telefonino. La luce vibra ed eccita, in un intervallo di lunghezze d’onda preciso. Scopriremo che questo coincide con quanto possiamo vedere. Non più particelle, quindi, ma pacchetti di onde. Il resto è tutto da scoprire, insieme.

Buona fotografia

